

Gente di Bivigliano

Faccetta nera bella abissina

Aspetta e spera che già l'ora s'avvicina,

quando saremo vicino a te

noi ti daremo un altro Duce e un altro Re...

Era il 28 Ottobre 1932. Il piazzale di Bivigliano era gremito: c'erano al completo gli scolari e le maestre del Comune di Vaglia, tutti quanti avevano la veste in tono a quella festa fascista degli alberi. In prima fila, noi bambini della prima elementare vestiti da balilla e le bambine da 'piccole italiane'. Nella seconda e terza fila, gli scolari della seconda e terza elementare. Tutti a bocca aperta a cantare "Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza" e subito dopo la nuova canzone "Faccetta nera". Il popolo presente era orgoglioso e batteva le mani a più riprese. Il segretario provinciale del partito pronunciò il suo discorsetto complimentandosi con le insegnanti, facendo capire anche alla gente radunata che l'educazione dei ragazzi era nelle loro mani. Poi si mise in posa con il saluto fascista e aggiunse: "...naturalmente, non senza il buon aiuto della Chiesa Cattolica!".

Mi trovavo un po' a disagio perché quasi tutti i miei compagni di scuola si vantavano di avere un parente che aveva fatto la Marcia su Roma con Benito Mussolini. Infatti, escludendo la gran parte dei contadini, tutti gli altri avevano aderito all'invito dei padroni che gli davano da lavorare.

Essendo Bivigliano una località climatica in mezzo alle colline e non distante da Firenze, molti signori cittadini si erano fatti in quella zona la villa per la villeggiatura. Oppure, altri signori erano clienti abituali degli alberghi che c'erano in paese. Oltre ai contadini, anche operai e artigiani trovavano da lavorare per conto delle fattorie della zona, alcune assai importanti, di proprietà dei principi Corsini, e di generali, notai, avvocati. Una modesta proprietà era anche quella della Chiesa e dei frati neri e bianchi dei conventi vicini, quelli di Monte Senario e di Buonsollazzo alla Tassaia.

Anche per questo in paesi come Bivigliano il fascismo aveva avuto successo e di squadristi se n'era contati tanti; e i più liberi rispetto al regime dimostrarono di essere proprio i contadini, anche se a mezzadria.

Dopo la Liberazione non ci furono molti casi di reciproca vendetta, ed anche gli ex partigiani si accontentarono di invitare gli ex squadristi all'ex Casa del fascio per una 'sculacciata', come quelle che da piccini si prendevano dalle loro mamme.

Dalla mia abitazione biviglianese di allora vedevo, dietro il muro dell'orto dove si allargavano i rami di un grande fico, la pista da ballo del bar di Orazino e della Tonina. Lì si organizzavano feste danzanti e spettacoli teatrali della compagnia fiorentina del nostro paesano Tullio. Tullio era figlio dell'Antonietta, quella simpaticona prepotente che venne insieme a noi in gita a Rimini a vedere il mare per la prima volta. Durante il viaggio non aveva fatto che protestare perché l'autista non aveva fermato alla sua richiesta per motivi 'naturali', e quando tutti si scese sulla prima spiaggia, prese la corsa, sembrava pazza; entrò nell'acqua per almeno un metro, allargò le gambe e fece 'notizia' alla faccia dell'autista!

Dietro a quel grande fico, dal mio orto potevo assistere agli spettacoli nella pista di Orazino, e purtroppo fu anche da dietro quelle frasche di fico che vidi una volta tanta gente silenziosa che si era radunata lì. Non mi rendevo conto di che cosa ascoltavano. Era la voce esaltata del duce che parlava alla nazione: quella dichiarazione di guerra che avrebbe sconvolto la Storia fino a quando finì penzoloni in Piazza Loreto.

Anche Orazino era stato squadrista, ma sono certo che anche lui era fra quelli che alla Marcia c'erano andati per fare una girata a Roma, dove non erano stati mai. Gestiva il bar insieme alla Tonina, donna bella e ben formosa. Lo scapolone "Stilabò" ne era parecchio innamorato, ma pareva facesse scena; invece, dopo la morte di Orazino se la sposò...

Era Orazino che proponeva i soprannomi da mettere alla gente di Bivigliano. Erano tutti nomi bene azzeccati e nessuno se ne prendeva a male. Diceva la gente: "E' un nome in più proposto da Orazino; ed era certo che me lo meritavo e lo accetto volentieri!".

Un'amica di mia sorella era una brava cameriera, amica dei padroni, cantava anche lei "aspetta e spera..." e si sposò con una camicia nera del Mugello. Era l'unica a portare il distintivo dei fascisti con il famoso motto: "Dio stramaledica gli Inglesi!". Erano stati loro i responsabili di aver messo le "inique sanzioni", e non voleva che anche l'Italia potesse avere il suo Impero!

Mussolini richiedeva al popolo italiano di "donare liberamente" oro e ferro alla Patria. Mia madre non voleva dare il suo anello dicendo che in casa nostra era l'unico oggetto di valore. Ma pianse di dolore quando fu costretta a fare il dono richiesto presso la scuola statale, dove qualcuno prendeva nota dei donatori facendo finta di non guardare. Era per questo che Amerigo l'aveva spinta a fare quel gesto, consigliato anche dalla Chiesa dicendo che non era peccato. Si venne poi a sapere che alcuni "controllori" fascisti avevano potuto rifare anelli matrimoniali di metà peso per donare quello.

Però mio nonno, fabbro del convento, non era dispiaciuto di tutta quell'operazione. Aveva trovato lavoro straordinario a levare le cancellate dalle ville signorili che c'erano in paese.

Anche i contadini erano conosciuti con il soprannome e con il nome del podere. Quando eravamo invitati a scartocciare il formentone, era Serafino detto Grillo che ci passava la parola: "Questa sera tutti a scartocciare da Cionfino del Settimelli!", che era poi anche un nostro compagno di scuola, il vero nome era Franco. Io allora avvisavo Silvano detto Botteghino e così si rimetteva insieme il branco. Il "formentone", detto in altre parole non contadine, era il "granturco" o "mais" nella lingua dei più istruiti...

Per tutti noi ragazzi era un gran divertimento, specialmente se c'era la schiacciata fatta nella giornata dalla massaia. Il vino era leggero ma genuino. Le uve erano del vecchio vitigno di Verdò, con qualche eccezione di canaiolo. Ma era di poca resa. Quello sì era vino ecologico davvero. Poi, una fetta di prosciutto del maiale di Cionfino era degna d'essere assaggiata. Almeno una fetta per un pezzo di pane di tre etti.

Alla guida dell'operazione, c'era appunto Serafino detto Grillo, che si dava importanza per esser nipote del prete, intellettuale conosciuto in ogni dove per il fatto che aveva il 'pendolo miracoloso' per ritrovare i figli dispersi richiamati a far la guerra, come quella della Somalia, dell'Abissinia e pure della Spagna. Durante la scartocciatura c'era anche il divertimento e la risata, quando Grillo faceva il gioco della "Volpina Sporcacciona". Si metteva una coperta delle mucche addosso e una scopa fra le gambe, in maniera che il manico faceva da coda alla volpe. Il gioco era quello di acchiappare la volpina per la coda. Era fissato un premio ogni volta che si riusciva ad acchiapparla. Ma ogni tanto quel maiale di Serafino detto Grillo passava dalla stalla e strusciava il manico della scopa nella merda delle mucche... Anche Grillo era un "balilla". Aveva un anno più di me. Fin da piccolino, si diceva che era stato allevato dallo zio prete. Infatti aveva pure il vestitino da sacrestano ed era lui ad accendere le candele con la canna di bambù. A differenza dei suoi fratelli, aveva anche imparato a spengerle senza far fumo. Ma suo fratello Raffaello, detto Uccellaccio, era difficile vederlo in chiesa. Era il più grande e il più bello. Stava volentieri a mettersi in mostra seduto sul muro nel centro del paese, di fronte al bar di Orazino, all'Hotel Giotto, all'Ufficio Postale e la fermata della Sita.

L'altro fratello, il mezzano, Leonetto detto Tonfo, era anche lui più grande e più grosso di Serafino, ma aveva altre ambizioni e più 'sane': quelle di dimostrare la sua forza sportiva, senza rifiutare mai i lavori pesanti. Era anche in politica un compagno rispettoso che non approfittava mai della sua forza muscolosa. Andava in chiesa lui pure dallo zio prete e lo aiutava nei giorni di festa.

L'ultima nata era invece una bambina, si chiamava Nella e anche a lei Orazino aveva appioppato un soprannome, Passera. Brava figliola timorata, pensava anche lei a tenere in ordine la chiesa e la casa dello zio; casa che poi lo zio le affittò quando prese per marito Corrado del Vannoni.

Il padre di tutti loro era un buon esempio del casato dei "Baldini bivigliesi", e aveva fatto il suo dovere di marito cattolico, sposato con la sorella del prete: quattro figli in otto anni. Si chiamava Giuseppe detto il Succi, uomo forte, modesto e

intelligente. Faceva bene tutti i suoi mestieri: muratore, norcino e specializzato in pasticceria, tanto da meritare appunto il soprannome di “Succi”.

Facevano parte di questi Baldini bivigliesi, famosi salumieri produttori della “finocchiona”, anche i nonni e i genitori di Guido il Tabaccaio, l’unico del paese, che aveva la bottega davanti alla falegnameria di Tonio di Pistocche. Tonio sposò la sorella di Guido, che lo rese così benestante, mentre suo fratello Pistocche del Viliani restò a fare il barrocciaio. Più tardi si emancipò anche lui, e il barrocciaio smise di farlo quando la sua figliola, la più bella del paese, sposò il “padron dei pali di castagno”.

Orazino era invece dei Messeri, anche loro benestanti, come Guglielmo detto lo Zittone, Tito detto Macellaro e Agostino detto il Morino, che insieme alla sorella Isolina ormai zitella gestivano insieme il forno e la pizzicheria.

Il fornaio che gli fece fare fortuna era Egisto. Il suo pane e le schiacciate erano rinomate, in concorrenza con quelle di Limone delle Caselline. Egisto era un artista, e andava a lavorare il maiale dai contadini, aiutato da Renato, il suo figliolo più piccolo, detto Pulce.

Cesare il vecchio detto Cionfa gestiva il negozio di scarpe, calzoleria e giornali. Al piano di sopra, che dava in via della Fittaccia, c’era l’altro negozietto del figliolo, bravo calzolaio, che faceva le riparazioni a tutti i frati del Monte e della Tassaia. Faceva scarpe nuove, di vacchetta, alte, con i chiodi o senza.

Mio padre era da tempo che mi aveva fatto la promessa di un paio di scarpe, ma fu in ritardo a farmi quel regalo perché io non volevo quelle coi chiodi com’era invece sua intenzione, perché secondo lui quelle senza le avrei consumate in poche settimane. Fu mia madre che ci mise la sua parola, e le potei avere così come regalo di Natale dopo un anno che se ne ragionava.

Pilade era il nome di questo bravo artigiano. Detto Cionfa secondo. Aveva due figlie più o meno della mia età, e un figlio maschio già grande che era un bravo corridore di bicicletta. Correva per ‘L’Aquila’ di Ponte a Ema, da dove veniva anche il Bartali. Pareva avesse la stoffa, ma probabilmente non la dote della disciplina. Era stato

fidanzato con quella monachina di mia sorella, ma lei lo aveva lasciato perché pareva fosse birichino con altre ragazze. Io ebbi dispiacere anche perché quello non era un difetto, e per lui sarebbe stato un salvataggio se avessero continuato; lei lo avrebbe forse saputo tenere a freno e a Bivigliano avremmo potuto avere un campione ciclista (un altro ce n'era che correva bene, Manlio, il figlio del maestro scarpellino detto Bologna. Ma era più delicato e dimostrava meno grinta). Mia sorella era nata tre anni prima di me. Si fidanzò poi con un bravo ragazzo tornitore alle Officine Galileo, che abitava a Fontebuona insieme a suo padre vedovo. Avevano “la casa di suo” e una bottega di alimentari con trattoria. Era una famiglia che stava bene e mio padre era molto contento.

Il suo nome era Carlino detto Pirulè. Era stato richiamato militare e destinato a far la guerra in Russia. Mia sorella aveva saputo che l'unica soluzione sarebbe stata quella di presentare in tempo i documenti occorrenti che fissassero già la data dello sposalizio. Fu così che diventò un'eroina e salvò la vita di quel giovanotto che sarebbe di sicuro andato a morire a Stalingrado; e dopo nove mesi, quando il nostro comune era già stato liberato dalla forze angloamericane, fu registrato all'anagrafe il nuovo nato. Che più tardi ebbe a dire: “Fin quando gireran barrocci e ruote, potrò campare anch'io che son nipote”.

La guerra aveva già sconvolto le persone e rimescolato il cervello della gente. Anche a Bivigliano c'erano in corso le divisioni fra monarchici e repubblicani, fra padroni e contadini, fra religiosi e libertari.

Avanti di andare a fare il militare ero disoccupato anch'io, e per il posto di lavoro occorrevo le raccomandazioni provenienti dalla stessa parte che ritenevo fosse stata superata.

La politica mi aveva incoraggiato a credere nel futuro e io gli avevo dato ascolto. Insieme a me tanti operai e contadini avevano fatto lo stesso. Ma dopo quella pace europea nata da un compromesso sciagurato, la gente e le nazioni erano state divise come ci fossero da una parte i cattivi e da una parte i buoni.

Da noi in Toscana rimase il retrogrado sistema della mezzadria e dello sfruttamento

umano. Era stata un'illusione distruggere il fascismo, porre speranze verso altri sistemi meno rivoluzionari senza altre dittature. Ma in altra veste siamo rimasti ben lontani dalla riduzione dell'egoismo rimasto da ogni lato, politico e religioso. Un'educazione migliore della gente non ha trovato sufficiente spazio. Io sono cresciuto, e sono stato anche molto lontano dai tanti amici che avevo a Bivigliano. Ogni tanto a Bivigliano ho la fortuna di poterci andare ancora, ma per salutargli tutti devo andare a portargli un fiore al cimitero. Il cimitero nuovo, meno lontano di quello che c'era vicino al podere di Cionfino, dove insieme a Grillo si faceva con la scopa il gioco della Volpe porcellona.

Ogni anno nelle zone agricole di Bivigliano-Vaglia avveniva il cosiddetto "travaso" da contadino a "pigionale" di coloro che avevano raggiunto lo scopo di lasciar la terra. Crescevano anche così gli abitanti del paese biviglianese. Il podere che avevano lasciato veniva sostituito da altra famiglia contadina "calata" dall'alto Mugello "con la fascina", cioè scivolando sulla neve - come allora si diceva - "con le fastella di castagno".

Non era stato ancora capito dai vecchi padroni che il sistema della mezzadria sarebbe stata una riforma vantaggiosa anche per loro. La ragione era semplice: chi ci lavora, non si affeziona a quella terra se non la sente sua, e se ci pianta un frutto, non sa poi chi lo raccoglierà.

L'esempio del Veneto e del Piemonte non era stato sufficiente a farglielo capire. La fattoria del "Generale" era la più grande: da Bivigliano scendeva ai confini di via Bolognese nel tratto di Fontebuona, e alla via Faentina nella parte opposta di Mulinaccio.

I Servi di Maria del Monte Senario, oltre la grande quantità di boschi, di poderi ne avevano tre. Il più vicino a Bivigliano era quello di Gigiuccio del Cecchini, che comprendeva anche la marroneta fino alla Fittaccia. Un altro era curato da più generazioni da Cecco di Citerne. Lui di pecore ne aveva di più per la pastura che dal Masso all'Acqua risaliva fino al Castellaccio dove erano nati i Vannoni di Bivigliano. Il terzo podere era dei nipoti di Gigiuccio, cioè dei Cecchini "di sotto". Potevano

tenere più maiali perché avevano il Querceto che scendeva giù fino alla Faentina di Mulinaccio. Avevano le pecore anche loro. Confinavano con un altro contadino detto il Pelli, che apparteneva alla fattoria dei Capacci fra l'Olmo e Coperzano.

Anche questa fattoria era importante quanto quella del Generale: partiva dal podere dei fratelli Burberi e saliva fino alla Casa del Vento all'incrocio fra Bivigliano e Pratolino. Erano i poderi del Bini e del Cerbai.

L'altro in cima alla salita era il podere del Rossi detto il Diavolino. Questa era una famiglia contadina delle più consapevoli, ed infatti furono i primi a dare la disdetta e a trasferirsi alle Caldine a fare altri lavori meno sfruttati.

Dalla nuova generazione dei padroni, fu capito che tutte quelle terre collinari non distanti da Firenze avrebbero avuto il valore di una seconda Fiesole. Loro stessi incoraggiarono i contadini a lasciare il podere con una buonuscita sufficiente a farsi una casa tutta sua. Ma Bruno dello Zabagli, che era calato con la sua famiglia dal di là della Raticosa dove aveva respirato aria bolognese, non si fece incantare dalle offerte favolose dei giovani avvocati. Fece di tutto per convincere gli altri contadini collegati alla Federterra ad aspettare ancora qualche anno, finché gli americani avessero conosciuto meglio quella zona. Ma gli altri contadini quell'aria di Bologna non l'avevano respirata, e la solidarietà non resse. Ad uno ad uno, tutti cedettero. Bruno fu lasciato solo, e infine, come la famiglia fiorentina dei Bischeri ai tempi della costruzione del Duomo, fu costretto a lasciare il podere senza la buonuscita.

Degl'Innocenti Giuliano